



Dip. Infrastrutture, Territorio e Legalità



Osservatorio Edilizia e Legalità

**Osservatorio Nazionale Edilizia & Legalità
Dipartimento Infrastrutture, Territorio e Legalità Fillea Cgil
Ufficio Formazione Nazionale Quadri - Fillea Cgil Nazionale**

I QUADERNI DI FORMAZIONE DELLA FILLEA CGIL

Quaderno n° 2

**Attività sindacale nelle imprese delle costruzioni
sequestrate o confiscate alle mafie**

Novembre 2012

Osservatorio Edilizia e Legalità: <http://www.filleacgil.it/osslegalita.html>
Fillea Cgil: <http://www.filleacgil.it/nazionale/index.php>

Attività sindacale nelle imprese delle costruzioni sequestrate o confiscate alle mafie

Indice

Dott. Francesco Menditto – Procuratore Generale di Lanciano

Contesto generale ed aspetti normativi in materia di imprese sequestrate o confiscate alle organizzazioni criminali

Dott.ssa Eugenia Del Balzo – Presidente Sezione Misure di Prevenzione Tribunale di Napoli

Come si opera nella gestione di un bene o di una impresa confiscata

Prof. Isaia Sales – Università Suor Orsola Benincasa di Napoli

Il ruolo e le scelte dello Stato riguardo alle imprese confiscate ed il dibattito in corso

Franco Tarantino – Segretario Generale Fillea Sicilia

L'esperienza del sindacato siciliano nelle imprese sequestrate o confiscate alla mafia

Salvatore Lo Balbo – Segretario Fillea Nazionale

L'azione sindacale nelle imprese sequestrate o confiscate alle mafie

Seminario di formazione, tenutosi a Napoli, il 20/21 febbraio 2012

Introduzione / premessa

Dott. Francesco Menditto – Procuratore Generale di Lanciano

Contesto generale ed aspetti normativi in materia di imprese sequestrate o confiscate alle organizzazioni criminali

Ringrazio la FILLEA per avermi invitato a questo seminario, è un'occasione preziosa per un reciproco scambio di informazioni: le mie di carattere tecnico e giuridico, le vostra di chi opera sul territorio, in condizioni spesso difficili.

Compagni di strada

Una delle principali ragioni che spinge tutti noi, impegnati “sul campo” nel settore dei beni sequestrati e confiscati alle organizzazioni criminali, è rappresentato dall'essere parte di una “rete”. Nell'essere “compagni di strada”, una strada che ciascuno percorre, nell'ambito delle proprie competenze, ma uniti dal desiderio di giustizia e di legalità vera. Non è un caso se la CGIL ha da poco lanciato la campagna per la legalità anche nell'ottica di rendere più efficace la lotta alle mafie.

Tenterò di offrirvi un quadro generale delle diverse questioni che, poi, saranno approfondite da Eugenia Del Balzo, Presidente della Sezione Misure di Prevenzione, con cui ho lavorato fianco a fianco in questi ultimi anni. Sarà lei a raccontarvi le tante difficoltà che si incontrano nel gestire le imprese sequestrate. Proprio in questo periodo la collega sta amministrando un'impresa di rilevanti dimensioni che opera nel settore dell'edilizia.

Importanza del “contrasto patrimoniale”

L'importanza del contrasto patrimoniale, cioè nell'aggreire i patrimoni dei mafiosi, è un elemento fondamentale nella lotta alle mafie.

E siamo qui a parlarne grazie al sacrificio di persone che hanno speso e perso la loro vita: non dobbiamo dimenticarlo. Quest'anno ricorre il trentesimo anniversario della morte di Pio La Torre, ma anche del suo autista e compagno Rosario di Salvo, ed altri anniversari purtroppo saranno ricordati.

Coincidono tutti con l'approvazione di una serie di norme che di conseguenza abbiamo applicato in questi anni, e questa è la parte tragica, ma importante che ci dà anche la voglia e l'entusiasmo di andare avanti.

L'intuizione di uomini come Pio La Torre è stata quella di capire che le mafie si combattono non solo sotto il profilo sociale, culturale.

La mafia, ancora, non si combatte solo arrestando ed infliggendo anni di prigione o anche ergastoli, ma si contrasta prosciugando i patrimoni da essa accumulati.

Se le mafie esistono, non è solo per gestire il potere o per controllare il territorio, ma per guadagnare; semplicemente per guadagnare soldi illecitamente. Quindi, se riusciamo a interrompere questo circuito perverso che alimenta le mafie, se prosciughiamo le fonti di cui sui sono arricchite, le contrastiamo in modo efficace.

Se poi – e questa è l'ulteriore intuizione – i beni che sottraiamo alle mafie li riutilizziamo per fini sociali, il valore aggiunto è enorme perché laddove c'era il mafioso ora c'è lo Stato.

E, ancora, se abbiamo sequestrato una impresa e questa impresa, dopo il sequestro e dopo la confisca definitiva, continua ad operare con le sue gambe, salvaguardando i profili occupazionali, raggiungiamo il massimo risultato, dimostrando che lo Stato dà lavoro “legale” a differenza della mafia che può anche dare lavoro ma toglie la dignità. Se, però, licenziamo i lavoratori questa è una sconfitta, non solo per il giudice che deve autorizzare i licenziamenti, ma per lo Stato, oltre che per i lavoratori.

Misure di prevenzione e processo penale

Le tante leggi che regolavano il contrasto patrimoniale alle mafie, nel settore delle “misure di prevenzione”, sono state raggruppate recentemente in un codice che si definisce “codice antimafia”.

In questo codice, ma anche nella legge precedente (l. n. 575/65), come modificata nel 2009 (l. n. 94/09) si parla, seppur fuggevolmente, di salvaguardare i profili occupazionali.

Si prevede la salvaguardia dei profili occupazionali. Questa, perciò, non è solo l’ambizione del Sindacato, ma è una scelta legislativa trasfusa nell’art.48, comma ottavo del codice.

Vorrei dare alcune conoscenze che, per voi che siete e fate sindacato, possano consentirvi un maggiore orientamento in un settore molto complicato. Un settore con cui dovete fare i conti, spesso già nella fase del sequestro.

La fase del sequestro è la prima del procedimento, in cui i beni vengono sottratti provvisoriamente all’interessato. Da questo momento lo Stato, tramite un amministratore giudiziario, si impossessa del bene provvisoriamente, in attesa della definizione del procedimento. Poi si svolge il procedimento, in cui viene assicurata all’interessato la possibilità di difendersi. Infine, all’esito del procedimento, il bene può essere o restituito o definitivamente confiscato.

Esistono due livelli di contrasto alle mafie e quindi vi potrete confrontare con due diverse autorità giudiziarie.

Il primo livello è quello delle **misure di prevenzione**.

Il presidente Eugenia Del Balzo, qui presente, presiede la sezione del Tribunale di Napoli che applica le misure di prevenzione.

Le misure di prevenzione vengono applicate a tutti gli indiziati di mafia, ed il Tribunale sequestra e confisca loro i beni su richiesta del Procuratore della Repubblica, del questore o del Direttore della Direzione investigativa antimafia.

Al sequestro e alla confisca di prevenzione si affiancano il sequestro e la confisca nell’ambito del **processo penale**. Il Giudice Penale, spesso il giudice per le indagini preliminari, dispone il sequestro su richiesta del solo Procuratore della Repubblica. La confisca sarà disposta dal Giudice Penale, Tribunale e Corte d’appello, unitamente alla condanna dell’imputato.

Quindi, come sindacalisti, potrete trovare imprese sequestrate dal Tribunale Misure di Prevenzione ovvero dal Giudice Penale.

L’effetto del sequestro dovrebbe essere identico, con lo spossamento dell’indiziato o dell’indagato di mafia e con l’intervento dell’amministratore giudiziario.

Però gli interlocutori sono diversi.

Il vantaggio del Tribunale Misure di Prevenzione consiste nell’aver come interlocutore un **giudice specializzato** che si occupa professionalmente della gestione del bene sequestrato.

Il giudice delegato fa parte del collegio che dispone il sequestro del bene e che lo amministra dal primo momento fino alla revoca del sequestro (con restituzione al proprietario, perché “erroneamente” sequestrato) ovvero fino alla confisca definitiva, quando il bene diviene di proprietà dello Stato.

Il Giudice Penale è impegnato principalmente nel condannare o assolvere le persone e, solo in parte, nell’amministrare i beni sequestri; perciò ha una minore specializzazione. Ed inoltre è un giudice che cambia (pur se questo non dovrebbe più accadere nel futuro sulla base di alcune interpretazioni).

Quindi l’amministrazione di un’impresa sequestrata in materia di Misure di Prevenzione è diretta invece sempre dallo stesso giudice delegato; mentre, nel settore penale, il giudice può cambiare, con notevoli problemi per l’amministratore giudiziario, per i lavoratori, per il Sindacati che hanno bisogno di un unico interlocutore.

Quale è la principale differenza tra questi due settori con riferimento ai presupposti del sequestro e della confisca, vale a dire delle possibilità di aggredire i patrimoni illecitamente accumulati?

Nel processo penale dopo il sequestro, per confiscare definitivamente il bene occorre la condanna definitiva, al di là di ogni ragionevole dubbio, della persona per il reato di cui all’art. 416 bis c.p. o per altri gravi reati.

Nel settore delle Misure di Prevenzione è sufficiente un elemento più sfumato; non occorre la prova della responsabilità penale, ma è sufficiente che la persona sia “molto probabilmente” responsabile di questo reato, vale a dire che sia solo “indiziata”: occorre meno della prova.

Questa è stata l’intuizione di Pio La Torre: consentire l’applicazione in sede di prevenzione del sequestro e della confisca dei patrimoni anche al di là della responsabilità penale del soggetto.

I presupposti oggettivi per il sequestro e la confisca

Di fronte a un mero “indiziato” di mafia quali beni possiamo sequestrare (e poi confiscare); quali sono quelli che chiamiamo “i presupposti” oggettivi?

Proverò ad essere rapido come lo sono stato nel descrivere quelli esaminati in precedenza che definiamo, invece, presupposti soggettivi.

Si sequestrano provvisoriamente e, poi, si confiscano definitivamente (dopo avere ascoltato le difese) tutti i beni in possesso dell’indiziato di mafia o di altri gravi reati, sia se a lui direttamente intestati (ma questa è più una ipotesi di scuola!); sia se intestati a prestanome: familiari, lavoratori a volte collusi, o persone estranee che si prestano all’intestazione fittizia.

Non è facile individuare gli **intestatari fittizi**, le teste di legno. Ci sono, comunque, una serie di strumenti investigativi che consentono di individuare i prestanome.

Si sequestrano, e poi si confiscano, i beni posseduti direttamente o indirettamente (tramite prestanome) che si presuma possano essere di provenienza illecita. Non occorre la prova che il bene sia stato acquistato con denaro illecito, grazie all’attività criminale, ma è sufficiente la **sufficienza indiziaria della provenienza illecita**; per semplificare direi che basta anche una sorta di presunzione.

Quale è questa presunzione?

In teoria è semplice: si verifica il reddito dichiarato dall'indiziato di mafia ai fini fiscali, che normalmente è molto basso; dall'altro si verifica il valore dei beni di cui questa persona è titolare, sia direttamente che tramite prestanome.

Se la dichiarazione dei redditi non è adeguata, se questi redditi non sono sufficienti a giustificare l'acquisto dei beni, ricorrono i presupposti per procedere al sequestro.

Dunque, è possibile sequestrare ad una persona che è solo indiziata di appartenenza ad una associazione mafiosa (perciò, non responsabile del reato) tutti i beni che "probabilmente" sono di provenienza illecita, attraverso l'indizio della sproporzione tra il valore dei beni ed il valore dei redditi dichiarati.

Questo è, per estrema sintesi, il meccanismo con cui opera sequestro antimafia in materia di misure di prevenzione.

Nel settore penale il ragionamento è simile, con la differenza (sostanziale) che occorre la prova della penale responsabilità.

Sequestro, difesa dell'interessato e durata dei procedimenti

Quale è la fase successiva al sequestro?

Dopo il sequestro adottato dal giudice sulla base dei soli elementi offerti dall'organo proponente ("l'accusa") occorre consentire al destinatario del provvedimento di difendersi.

Al sequestro segue, perciò, la fase del contraddittorio, del procedimento giudiziario - di prevenzione o penale- in cui si consente alla persona di difendersi per verificare se il bene può essere confiscato, cioè per verificare se gli elementi presenti nella prima fase, raccolti senza sentire l'interessato, sono sufficienti anche all'esito delle contestazioni dell'interessato.

Si svolgono procedimenti lunghi, complessi, con primo e secondo grado e con l'intervento della Cassazione sia nel settore delle misure di prevenzione, che nel settore penale.

La durata dei procedimenti è estremamente lunga: nella prevenzione 6-7-8 anni, nel penale 8-10, anche 12 anni.

Durante questo lungo periodo i beni devono essere amministrati.

A volte i sequestri non "reggono" e i beni devono essere restituiti alla persona interessata; perciò si dice che si amministra anche nell'interesse di questa persona; ma se la tesi accusatoria è fondata viene dichiarata la confisca definitiva.

Amministrare i beni

Occorre amministrare bene in questi anni per avere, infine, beni funzionali ed utilizzabili nel momento della confisca definitiva. E' semplice amministrare un bene immobile, così come amministrare molti appartamenti, perché - tutto sommato - il giudice, l'amministratore svolgono funzioni analoghe al proprietario, all'amministratore del condominio.

E' molto più complesso, molto più complicato, amministrare un'azienda, sia se fa capo ad una società, quindi a una struttura più complicata, sia se fa capo ad una persona, impresa individuale. L'azienda è per sua natura dinamica; l'impresa opera sul mercato: bisogna comprare i prodotti, venderli, realizzare una serie di attività; ci sono i lavoratori. E' questa l'attività più complicata del giudice della prevenzione ed anche del giudice penale.

Di qui l'importanza di avvalersi di amministratori giudiziari capaci ed in grado di amministrare queste imprese.

Mi preme dire che occorre un giudice capace di amministrare e che abbia anche il coraggio e la voglia di prendere decisioni complicate e complesse.

Sono molteplici le difficoltà ad amministrare l'impresa, anche perché, e la cosa sembrerà sconcertante e tale da richiedere l'intervento anche del Sindacato, non sempre c'è un "paracadute" che consenta a queste imprese di funzionare.

Mi spiego meglio. Una volta sequestrata l'impresa, il giudice e l'amministratore devono ricondurla nell'ambito della legalità; non si può amministrare per conto dello Stato un bene che presenta profili di illegalità. Sapete bene che spesso queste imprese non sono in regola sotto il profilo fiscale, normativo, della sicurezza sul lavoro, dei diritti sindacali.

Un ricordo: ci siamo conosciuti con Salvatore Lo Balbo a un incontro organizzato dalla CGIL; alla fine del mio intervento mi fece una domanda semplice: "Il giudice della Prevenzione li rispetta i diritti sindacali all'interno delle imprese sequestrate?"; io gli risposi con una sintesi estrema che era: "I diritti non si negoziano, si rispettano". Voglio dire che anche per le imprese sequestrate, pur tra le tante difficoltà, i diritti vanno rispettati; il giudice è preposto al rispetto dei diritti e delle garanzie.

In presenza di tante difficoltà, di ordine normativo e pratico, per amministrare un'impresa non esistono dei veri "paracadute".

A volte le difficoltà vengono anche dagli operatori pubblici: si mette in dubbio la possibilità dell'impresa di proseguire a operare **se occorre un'autorizzazione pubblica** perché si oppone che il titolare ormai è soggetto ad un procedimento di prevenzione antimafia e quindi è privo dei requisiti richiesti; perfino per le imprese edili si era posto il problema se una volta sequestrata l'impresa questa potesse partecipare alle gare, agli appalti non avendo la famosa certificazione per poter partecipare oltre una certa soglia (SOA).

Dopo numerosi provvedimenti dei giudici il Ministero ha riconosciuto che se l'impresa sequestrata è amministrata dal giudice evidentemente c'è la massima garanzia di legalità e può partecipare regolarmente alle gare.

Un'altra difficoltà di cui si parlerà è la scarsa **collaborazione delle banche**.

Le imprese sequestrate possono essere amministrate solo se c'è una "rete" che consente di proseguire l'attività. Non sono sufficienti l'impegno del giudice e dell'amministratore.

Occorre un contesto che consenta a queste imprese di continuare ad operare.

Questo mi sembra uno degli obiettivi della FILLEA e che si tenta di perseguire a più livelli.

Prima di esaminare cosa accade al termine del procedimento giudiziario mi sembra utile inserire un ulteriore ragionamento.

Mano a mano che il procedimento giudiziario prosegue, il sequestro (in particolare dopo il primo e poi il secondo grado) si consolida; e aumenta l'aspettativa della confisca definitiva. Perciò è possibile assumere decisioni più coraggiose nell'ambito dell'attività imprenditoriale. Quando diviene sempre più prossima la confisca definitiva il giudice può assumere decisioni più impegnative per l'attività imprenditoriale.

Questo è un punto su cui occorre ancora riflettere tutti insieme: mentre si avvicina il momento della confisca definitiva occorre iniziare a ragionare su quale potrà essere la destinazione definitiva del bene .

Infine, con la confisca definitiva lo Stato può destinare in via definitiva i beni ormai di sua proprietà.

E' relativamente semplice destinare un bene immobile perché è stabilito per legge che deve essere utilizzato per fini sociali. In verità, anche per questi beni ci sono tante difficoltà, ma ora sorvoliamo, perché non interessano in questa sede.

Più complicato è destinare una impresa che è stata confiscata in via definitiva, sempre che sia giunta attiva alla confisca definitiva. Per le difficoltà che prima ho tentato di sintetizzare solo una impresa su dieci arriva alla confisca definitiva sana e quindi può continuare ad operare dopo che è divenuta di proprietà dello Stato.

Che cosa fare con le imprese confiscate

Che cosa fare con queste imprese confiscate? La legge stabilisce una serie di destinazioni. Diventano a pieno titolo di proprietà dello Stato, facendo parte, quindi, del patrimonio dello Stato.

Possono essere affittate a titolo oneroso o essere date in concessione; si parla di affitto a titolo gratuito, ma in realtà si tratta di concessione a titolo gratuito a cooperative di lavoratori.

Sia l'affitto a titolo oneroso, sia la concessione alle cooperative devono assicurare i livelli occupazionali, cui ho fatto cenno precedentemente.

L'esperienza insegna che a fronte delle poche imprese che giungono operative alla confisca definitiva, non è semplice destinarle in modo produttivo, anche per una certa incapacità degli organi che devono provvedere alla destinazione definitiva.

Come intervenire per superare queste criticità?

Un primo tentativo è in atto dal gennaio del 2010 con una riforma che è ancora ai primi, incerti, passi.

L'esperienza insegna che l'impresa sequestrata, ma anche il bene immobile, per poter avere una utile destinazione definitiva, deve essere accompagnata verso quella che può essere la destinazione finale.

Come ho già accennato, occorre tentare di avere le idee quanto più chiare possibili, man mano che si consolida la prospettiva della confisca definitiva: idee di quale sarà l'utilizzo finale del bene e dell'impresa.

Se la prospettiva è chiara si può perseguire la politica dei piccoli passi nell'ottica di quella che viene individuata come la destinazione all'esito della confisca definitiva, accorciando i tempi anche in questa fase finale, e sappiamo quanto il trascorrere del tempo possa essere fatale per una impresa.

In questa prospettiva è stata istituita nel 2010 l'**Agenzia Nazionale per i Beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata**, anche se presenta ad oggi serie di difficoltà di carattere operativo per mancanza di risorse (si pensi che si avvale solo di 30 persone che dovrebbero operare su tutto il territorio nazionale).

Come immaginiamo che dovrebbe funzionare l'Agenzia?

L'Agenzia Nazionale si deve occupare e già si occupa della fase successiva alla confisca definitiva, al termine dei procedimenti giudiziari.

Secondo le norme attuative (divenute operative dal 15 marzo 2012), l'Agenzia dal momento del sequestro prende cognizione del provvedimento, deve valutare la possibile destinazione definitiva e, poi, deve iniziare a collaborare con il magistrato e con l'amministratore giudiziario. In questo primo momento non ha una diretta competenza nell'amministrazione del bene.

Intervenuta la confisca di prevenzione di primo grado, ed in sede penale dopo il rinvio a giudizio, quindi quando è stato percorso un primo tratto del procedimento verso la confisca definitiva, l'Agenzia Nazionale dovrà amministrare in proprio i beni affiancandosi al giudice. Potrà anche continuare ad utilizzare l'amministratore nominato il giudice ma, comunque, dovrà prendere in carico il bene. La diretta amministrazione e conoscenza del bene consentirà all'Agenzia di programmare concretamente la destinazione definitiva.

L'Agenzia avrà un tempo, abbastanza lungo, in cui i procedimenti giudiziari proseguiranno, per programmare la destinazione definitiva del bene, che, una volta intervenuta, potrà avvenire in tempi brevi.

Naturalmente esistono **numerosi ostacoli** che si frappongono alla realizzazione di questi progetti; e non ultimo il codice antimafia, cui ho fatto cenno, che comporterà numerosi problemi applicativi perché scritto in un'ottica "liquidatoria" dei beni.

Non c'è tempo per dilungarsi, ma la prospettiva di questo codice è quella di liquidare e vendere i beni per pagare i creditori (in buona fede).

E' in corso un impegno di tanti per limitare i danni di questo codice e per modificarlo.

Anche in questo potrà essere importante il ruolo del Sindacato perché c'è il rischio che attraverso alcune modifiche normative inserite nel codice, anche in modo surrettizio, le imprese confiscate in via definitiva che fanno capo a società siano vendute, senza possibilità di affittarle o darle in concessione a cooperative.

In conclusione, dal momento del sequestro alla destinazione definitiva è necessaria una "rete" che operi per tentare di tenere in vita l'impresa sequestrata.

Il pericolo maggiore nella lotta dello Stato contro la criminalità organizzata consiste nel vedere sventolate scritte, che abbiamo visto anche recentemente: "la mafia dà lavoro, lo Stato licenzia".

Messaggi di questo tipo sono un danno per lo Stato e per la lotta alle mafie: dobbiamo evitarli.

Solo una rete, in cui il Sindacato ricopre un ruolo importante, come dimostrano le proposte formulate dalla Fillea, possono consentire di proseguire con successo la lotta alla criminalità organizzata.

Dott.ssa Eugenia Del Balzo – Presidente Sezione Misure di Prevenzione Tribunale di Napoli

Come si opera nella gestione di un bene o di una impresa confiscata

Un sentito ringraziamento è per essere stata invitata, coinvolta in questo incontro.

Io lavoro come Presidente della Sezione del Tribunale di Napoli Misure di Prevenzione, sezione in cui ho anche lavorato come giudice precedentemente. Sono quindi vari anni che mi occupo di questa materia.

Credo che per noi giudici sia molto importante ogni momento di crescita dei rapporti e dei contatti, specialmente con la cosiddetta società civile, che non significa soltanto le Associazioni che si occupano della gestione dei beni confiscati alla camorra, quali “Libera”, ma tutte quelle entità vicine ed interessate alle problematiche di questa complessa materia. In questo senso, abbiamo avuto anche rapporti con la Società dei Piccoli Imprenditori, la Confindustria, perché cerchiamo di tessere quella rete, di cui Francesco Menditto parlava, per cercare di vedere e di capire se e come è possibile gestire una impresa sequestrata alla criminalità organizzata.

Gestire un immobile, gestire un’azienda

Non è molto semplice condensare e sintetizzare questi concetti, ma la prima cosa che vorrei dire è che la gestione della impresa, nella iniziale legislazione di prevenzione è stata una gestione soltanto “fattuale”, cioè si è gestita l’impresa, come se fosse stato un appartamento, un immobile.

L’appartamento c’è, ed io vedo se sta cadendo un po’ di intonaco, allora cerco di ripararlo; se l’inquilino non paga, cerco di sfrattarlo.

Ma non si è sviluppata una idea che la giustizia, il giudice potesse gestire un’azienda e farla vivere; e per vivere intendo con tutte le implicazioni.

Infatti, con questo approccio, si può forse far vivere un’azienda a struttura semplice che vende e compra con un ritmo sempre uguale e magari riesce a vendere anche della buona merce; ad esempio una piccola bottega (anche se oggi, neanche più quella, perché nella crisi ha più problemi degli altri).

Non è però così per l’impresa media o grande che deve fare investimenti, deve fare scelte, deve operare mutamenti.

Nuovi strumenti e difficoltà per la gestione delle imprese confiscate

Anche l’attività dei giudici e la giurisprudenza ha consentito alcune modifiche a queste leggi e da una mera amministrazione, è mutato proprio il concetto in una idea di gestione, quindi anche di crescita, di sviluppo, e di migliore rapporto con l’esterno.

Questa evoluzione a 30 anni almeno dalla legge La Torre, negli ultimi tempi è diventata realmente profonda.

Ma purtroppo ho parlato al passato perché la nuova legge – il cosiddetto Codice Antimafia – su questo punto dà uno “stop mortale” a questa idea di poter gestire una impresa. Infatti, trasforma il bene-impresa in un bene vicino al fallimento, con un stato di poste passive ed

attive di cui di deve rendere conto immediatamente dopo il sequestro, e quindi con una impossibilità di fare spese per la gestione.

Questo a fronte delle difficoltà oggettive di comprendere i meccanismi della attività di un'impresa, a volte anche di grosse dimensioni, e capire in un mese (il tempo disponibile va da 30 ad un massimo di 90 giorni): quali sono le passività, i punti di criticità, se è necessario sostituire il Consiglio di Amministrazione dell'azienda, quali sono veramente i beni, quanto è stato eluso dalle tasse, quanto è stato eluso dall'INPS, quanti dipendenti ci sono, quanti sono "a nero", Tutto questo dovrebbe essere fatto in 30 giorni e senza poter spendere nulla per i debiti pregressi.

E questo anche con un'azienda, alla cui gestione viene nominato un commercialista dal giudice quale amministratore, che però, spesso, non ha neppure lui una esperienza specifica e pratica (anche se magari è responsabile di management aziendale), come non c'è l'ha il giudice. In più, il giudice stesso ha spesso difficoltà nel comprendere le implicazioni di un bilancio: lo comprende dal punto di vista letterario e penale (perché ha condannato per bancarotta), ma si trova poi in grandissima difficoltà davanti ad un bilancio vero, ad un bilancio della società, o per la quantificazione degli ampliamenti di capitale, o per tutta una serie di altre problematiche. E sapendo poi che è comunque al giudice che spetta l'ultima parola, è il giudice che prende le decisioni finali, anche se prospettate dall'amministratore che ha nominato.

In aggiunta a questo, va detto per inciso che anche per consulenze tecniche è prescritto un tempo di svolgimento che non è il tempo dell'impresa.

L'impresa camorrista / mafiosa non è una impresa come le altre

Se l'impresa deve aspettare che capiamo fino in fondo tutto questo veramente, l'impresa rischia di non vivere che pochi mesi, anche perché - come io ho già detto altre volte - ci sono già *ab initio* alcuni punti critici nel sequestro dell'impresa che il giudice della prevenzione fa.

Dopo aver verificato che l'impresa è nella titolarità reale del camorrista proposto per la misura di prevenzione, oppure nella disponibilità indiretta di suo figlio o di un prestanome (spesso più figli e prestanomi), deve tenere conto che l'impresa camorrista non è una impresa che ha una committenza libera; molto spesso è una committenza che deriva proprio dal fatto che è una famiglia camorrista che gestisce l'impresa, e dunque le persone non possono scegliere a quale impresa accedere: devono rivolgersi proprio a quella impresa.

La proprietà dei mezzi di produzione molto spesso è molto frazionata, addirittura non è dell'azienda; spesso sono leasing o franchising, proprio per evitare che, come Tribunale di prevenzione, possiamo appropriarci di questi beni. In pratica, in questi casi abbiamo tutte operazioni per interposta persona, dove la società più importante è di franchising o di leasing, e quindi diventa molto più complesso dimostrare che quella è la società che ha prestato il proprio nome al camorrista.

Poi c'è tutta la problematica dei lavoratori, lavoratori che molto spesso non hanno posizioni assicurative regolari, non si sa bene quanti sono, non si sa bene dove sono, non hanno un nome ed un cognome.

Prendiamo un esempio dall'industria tessile che ha lavoranti sul territorio: c'è sempre qualcuno che detiene i libri dei nomi dei cottimisti, degli indirizzi, ma non sempre noi riusciamo ad arrivare in tempo per acquisirli o conoscerli; e così scompaiono migliaia di metri di stoffa lavorata in una settimana; quanti sono gli operai della impresa? apparentemente 4, e gli altri dove sono? sono nelle case, sono nel territorio, come è uso nelle nostre campagne ancora oggi, però dove sono e chi sono?

Poi c'è il problema del bilanciamento con gli Enti pubblici, come diceva bene Francesco Menditto.

Spesso è successo che noi abbiamo sistemato delle persone finalmente con una posizione assicurativa con l'INPS, magari operai che lavoravano in quella azienda da molti anni. Ma poi, a volte, abbiamo avuto una richiesta dell'INPS di pagare anche il pregresso, con prospettazioni di possibile pignoramento! Così se anche il Tribunale di Prevenzione non è tenuto a pagare, venivano però pignorati i macchinari, e quindi diventava necessaria un'attività nei confronti dell'INPS per cercare di fare fronte a questo pignoramento.

Poi abbiamo tutta la problematica dei libri contabili "a nero", la contabilità che è in disordine, le tasse non pagate, ICI non versata; con problematiche molto complesse in relazione al pagamento di tasse e tributi specialmente se non regolarmente versati.

Poi ci sono i mutui ed i fidi bancari, casomai non pagati per un tempo, quindi le banche con grosse dazioni che vogliono essere pagate e noi diciamo di no: ma per quanto tempo si può resistere?

Per farvi capire, vi propongo questo esempio.

Attualmente sto seguendo una grossa impresa che ha stipulato tre fidi di 2 milioni e mezzo di Euro ciascuno. E' una impresa che ha costruito e sta vendendo, e quindi stiamo ricontrattando tutto con le banche. Gli amministratori si sono seduti intorno ad un tavolo con le banche e dopo sono venuti da me e mi hanno chiesto: "Dottoressa, che cosa facciamo? Firmiamo per 1.250.000?", ed io rispondo: "Un momento, fatemi capire, fatemi pensare, vediamo un attimo quali sono i risvolti".

Un altro esempio. Nel '95 c'era una impresa che era molto viva ed attiva, si chiamava Calcolbit, Qualcuno la ricorderà. Fu sequestrata. Era una impresa che forniva il calcestruzzo, chiaramente un calcestruzzo scadentissimo; e considerate che tutta la ricostruzione per il terremoto è stata fatta dalle società Bitum Beton e dalla Calcobit,

All'inizio - subito dopo il sequestro - c'erano molti operai, molte betoniere. Poi piano piano la committenza cominciò a sfuggire, specie per le grandi opere: c'era di nuovo la concorrenza e quindi non c'era più bisogno di ricorrere alla Calcobit, I macchinari per il calcestruzzo, le betoniere si cominciarono a "calcificare" perché il calcestruzzo rimaneva dentro e le danneggiava, però ha vissuto con grandi sforzi per molti anni; ad un certo punto avevano cominciato a vendere i mezzi, non potendo più lavorare con l'azienda, l'azienda comunque ancora viveva, gli operai ancora riuscivano a lavorare.

Ora però è in liquidazione.

Questo mio discorso non vuole esser pessimista, ma – secondo me – bisogna partire da dati concreti che capita che invece vengano tralasciati in questa "foga massmediatica" di "viva la prevenzione", "viva il sequestro antimafia". Si dovrebbe invece richiedere la massima attenzione nei risvolti che tutto questo comporta.

Se non si danno gli strumenti per poter operare al giudice ed a coloro che intorno al giudice operano, evidentemente è molto complicato raggiungere dei risultati concreti e positivi.

Io non voglio accusare il governo che dice : “Non diamo i soldi, non diamo i mezzi”, ma noi adesso abbiamo gravi problemi anche organizzativi con le istituzioni. Un problema, ad esempio: quello di non avere la c.d. “firma certificata”, come richiede la Questura per l’invio dei documenti informatizzati. Abbiamo scritto al Ministero che ha risposto: “No, non abbiamo i soldi, solo il dirigente dell’ufficio ed il presidente del tribunale possono avere la PEC”; ma la Questura replica: “Noi non accettiamo altri documenti ormai senza la PEC”. Allora che cosa possiamo fare?

Così siamo ricorsi al vecchio Fax, ritirando fuori quelli che ancora funzionano, e utilizzando quelli. E tutto questo gestendo queste imprese dai bilanci milionari.

E in tutto questo contesto, devo dire che dei lavoratori nessuno si interessa. Sono una “entità” che gira in queste imprese e a cui non si presta sufficiente attenzione.

E siccome io ho una vecchia formazione, legata al fatto che ho lavorato anche ad Afragla come giudice, spesso collaborando con il Sindacato sui luoghi di lavoro, allora chiedo agli amministratori: “Ci sono le misure di sicurezza?”. L’Amministratore mi guarda perché è una domanda che non si aspetta e mi chiede spiegazioni; allora rispondo “Voi state lavorando con le macchine da cucire, industriali, ma ci sono le prese a terra, i salvavita e altri mezzi di prevenzione della salute e sicurezza ... Spesso solo allora si va a controllare tutto ciò.

Anche in relazione al lavoro a nero, mi chiedono se devono assicurare tutti i lavoratori?”, io scherzando rispondo: “Assicurate metà gamba di ognuno così stiamo apposto”.

Un altro esempio. Abbiamo un’immobiliare, la Ralph srl, una impresa di Sant’Antimo sequestrata. Quando siamo arrivati aveva solo impiegati, perché aveva appena finito di costruire 4 palazzi; ma aveva le concessioni edilizie per farne altri 6. Abbiamo chiesto al Comune di sospendere le concessioni.

Inizialmente ho parlato con alcune persone esperte del settore e sinceramente ho chiesto: “cosa possiamo fare? ricominciamo con le concessioni?”. Poi ho parlato con l’Agenzia dei Beni confiscati, mi hanno quasi sorriso, al che io ho detto: “Se io comincio, bisogna dare un supporto, come facciamo a costruire i palazzi? chi è che poi assume le persone?”.

Noi per ogni persona dobbiamo verificare se è legata o meno ad elementi della camorra, se è legata o meno al proposto.

La verità è che non c’è una possibilità di avere un rapporto reale fino in fondo con tutto ciò, perché noi abbiamo solo dei flash. E’ molto complicato poter gestire queste imprese, tenendo presente il mondo che gira loro intorno all’impresa, anche perché si deve anche pensare alle altre aziende, che sono legate all’impresa più grande.

Un altro esempio ancora. Adesso stiamo affittando una nuova azienda, proprio piccola, una caffetteria con 5-6 persone che vi lavorano. Non riusciamo a trovare una persona lontana dal proposto che possa affittare questa azienda, perché non li fanno avvicinare, non arrivano neanche a chiedere di fittare.

Del resto, ecco che cosa è successo quando sono state date in gestione tutte le pizzerie sequestrate sul lungomare. Il giudice che aveva fatto questo sequestro, tramite polizia e carabinieri ha allontanato le persone che gestivano prima, e tutte giustamente, perché noi dobbiamo allontanare il proposto e gli imputati di camorra da queste aziende, altrimenti non avrebbe senso il sequestro e la confisca.

Dopo una intercettazione telefonica, però, il nuovo gestore ha telefonato all’imputato ed ha detto: “Non te preoccupa, Antò, noi siamo a posto ...”, dimostrando un legame con lui. E dunque è stato necessario sostituire tutti un’altra volta.

Quale è il discorso? Il discorso è che ci vorrebbe una società civile, una rete intorno al giudice, intorno a queste confische, a questi sequestri, come attenzione a tutto questo universo, in modo da poter smuovere il potere politico e fargli comprendere quali sono le esigenze reali di chi sequestra questi patrimoni.

Il pericolo di fallire

Se l’Agenzia dei beni confiscati non funziona, noi sprechiamo questo patrimonio, le imprese falliscono, tranne quelle al top, perché chiaramente c’è qualcuno che se ne interessa visto che sono aziende emblematiche: se ne interessa “Libera”, se ne interessa la FILLEA, così come se ne interessa Polis, per qualche grande villa.

Ma dell’impresa medio/piccola non se ne interessa nessuno, vive fino a che riesce a vivere, poi muore e così gli operai che ci lavorano, perché poi ad un certo punto anche gli operai si stancano di questa lotta, che è una lotta, non è la lotta solo per il posto di lavoro, è la lotta di far vivere un’azienda malvista, anche nel territorio, non amata, sempre con la paura che ci sia un “camorrista” che se la vuole riprendere.

E se rimaniamo soli, se rimangono soli questo è mortale, veramente.

Il mio problema è quello di dire: “cerchiamo di fare insieme qualche cosa per tutto questo”. La prima cosa è quella dell’Agenzia, perché l’Agenzia deve funzionare, e non può certo funzionare con 30 persone in tutta Italia.

La seconda cosa è di modificare questa legge, perché altrimenti tra poco non sequestreremo più le imprese, non le possiamo sequestrare proprio più, è impossibile.

Io non posso pensare di non poter spendere per riattivare la luce in un’azienda morosa con l’Enel perché devo prima fare lo stato passivo della società, peraltro con uno snaturamento dello stesso concetto di gestione dei beni confiscati.

Noi abbiamo fatto la legge sulla prevenzione per fare vivere le imprese con modalità ed in un mondo legale. Ma invece questa legge trasforma le imprese come se fossero tutte in fallimento anche se in realtà sono imprese che non stanno affatto fallendo. E non dobbiamo farle fallire; ma ci deve essere data la possibilità di cristallizzare ed immobilizzare lo stato passivo e lo stato attivo dell’impresa: l’imprenditore deve rischiare, muovere i capitali, investire.

Quando ci siano riuniti per decidere riguardo all’immobiliare Ralph, ci siamo detti “chiudiamola e non se ne parla più”, ma anche: “facciamola vivere e vediamo che cosa succede; con questi soldi vediamo che cosa possiamo fare”. E paradossalmente ci sentivamo come quando si gioca da bambini perché eravamo troppo piccoli, avevamo troppa poca esperienza e strumenti. Per una notte non abbiamo dormito, presa la decisione, però ci sentivamo degli imprenditori perché scelto di rischiare.

Questo è il problema: , l’imprenditore deve rischiare insieme a tutti, naturalmente non scioccamente, non senza valutare il rischio, perché ha la responsabilità della impresa e gli operai hanno il diritto di avere questo dall’imprenditore, hanno il diritto di avere un imprenditore . . . : questo è il problema.

Speriamo di riuscire, innanzitutto insieme, a modificare queste criticità della legge e ad una fase realmente positiva riguardo a tutto questo.

Prof. Isaia Sales – Università Suor Orsola Benincasa di Napoli

Il ruolo e le scelte dello Stato riguardo alle imprese confiscate ed il dibattito in corso

Il mio contributo è quello di provare a capire perché c'è questa assoluta disparità tra i beni sequestrati, confiscati e riutilizzati e le imprese che sono invece ferme.

Noi abbiamo, sicuramente, un successo della legge sul sequestro e sulla confisca, un successo dal punto di vista sociale, nel senso che lo Stato italiano è riuscito in parte a dimostrare che la ricchezza posseduta, soprattutto quella immobiliare, può essere trasferita alla collettività.

Quello che, invece, si è dimostrato complicato è rimettere in moto le imprese sequestrate e confiscate. I dati sono impressionanti: su più di 5.000 imprese confiscate, soltanto 90 sono state riattivate. Questa proporzione, anzi, questa sproporzione non esiste sull'altro versante, in maniera particolare sui beni immobili.

Poiché i settori in cui le mafie intervengono sul piano legale sono settori molto particolari, e sicuramente l'edilizia è il principale di questi, non riutilizzare le imprese confiscate vuol dire non riutilizzare soprattutto le imprese nel campo dell'edilizia; quindi il problema dovrebbe riguardarvi molto più di altri settori e molto più di altri Sindacati.

Abbiamo ascoltato il Presidente del Tribunale delle Misure di Prevenzione, un Presidente molto coraggioso, è una donna di grande livello culturale, ma avete visto il quadro che ci ha fatto. Qui dobbiamo decidere – o almeno provare a riflettere – se le difficoltà nel riutilizzo sono inerenti alla norma, se sono inerenti al comportamento della magistratura, oppure se c'è anche un problema teorico.

Personalmente sono convinto che ci sia anche un problema teorico, cioè un problema sull'intendere che cos'è l'impresa mafiosa, perché un problema di questo tipo, il fatto che più di 5.000 imprese confiscate siano ferme, dovrebbe riguardare anche l'Accademia, dovrebbe riguardare anche gli economisti, anche gli opinionisti.

Se in un qualsiasi altro settore ci fossero 5.000 imprese che prima lavoravano e, successivamente, non lavorano più, questo non avrebbe provocato in qualche modo una reazione? Invece di questo problema non parla nessuno, del fatto cioè che c'erano delle imprese che prima lavoravano, stavano sul mercato e che, dopo il sequestro, non lavorano più, non danno più reddito, non danno più lavoro, questo è un problema misconosciuto e che viene relegato tra quelli di cui non bisogna occuparsi.

Io penso che ciò sia molto grave e dobbiamo provare a comprendere perché succede, quindi il mio sforzo è, se ci riesco, di aiutare a comprendere perché ciò avviene.

Diversi comportamenti dello Stato e del Legislatore

Noi dobbiamo ricordare, innanzitutto, che quando falliscono imprese "legali", che non hanno un problema criminale, di queste imprese lo Stato si occupa. L'esempio più evidente è stata la Parmalat, ma diverse volte sono state fatte delle leggi, come la Legge Marzano o la Legge Prodi. Insomma, c'è sempre stata un'attenzione per le imprese mal gestite o con aspetti illegali, che dovevano essere rimesse sul mercato; chiunque si occupa di economia ritiene giustamente che la cosa fondamentale è non fermare la presenza dell'impresa sul mercato.

Chi si occupa di economia distingue la proprietà dall'attività, nel senso che bisogna nettamente distinguere i due aspetti: se la proprietà di un'attività ha commesso cose illegali, si separa la proprietà dall'attività, perché l'impresa non è importante solo per chi la dirige, per chi fa profitti, ma è importante per chi ci lavora, l'impresa è produzione, circolazione di ricchezza e questa ricchezza si ripartisce – certo, in maniera diseguale – tra chi è il proprietario e chi ci lavora.

Se, quindi, un'impresa viene coinvolta in un'attività economica illegale, si fa il possibile perché quest'ultima (l'attività illegale) non si trasferisca su tutta la circolazione della ricchezza prodotta dall'impresa. Ciò è fondamentale perché tutti sanno che anche un giorno, una settimana di fermo delle attività vuol dire far fallire quell'impresa. Ma anche se si arriva al fallimento, alcune leggi dello Stato italiano hanno consentito che dal fallimento si possono riprendere le attività.

Noi siamo, quindi, di fronte a due fattispecie assolutamente diverse: quando un'impresa economica sta sul mercato, anche se ha compiuto atti contro la legge, illegali, anche se è condotta da un filibustiere, da una persona che non ha rispettato le regole, si separa la sua responsabilità dal resto, perché un'impresa ha un valore sociale al di là di chi ne è proprietario o la gestisce.

Non succede la stessa cosa con le imprese mafiose; in quel caso non si applica lo stesso principio. Perché? Che cosa c'è di diverso nell'impresa mafiosa rispetto a quella illegale? E qui, in teoria, c'è un aspetto importante da non sottovalutare, cioè che, rispetto all'impresa illegale o all'impresa che ha compiuto atti illegali, nell'impresa mafiosa c'è un "di più": l'uso della violenza o la minaccia della violenza.

Impresa legale, illegale, criminale

Si ritiene, quindi, che minacciare o fare violenza implica qualcosa di più di un fatto illegale, per cui c'è una distinzione tra impresa legale, impresa illegale e impresa criminale. Sembrano cose banali ma per comodità di esposizione ve le ripeto: un'impresa legale è quella che rispetta le leggi dello Stato e quelle di mercato; un'attività illegale è quella che non rispetta né le leggi dello Stato, né quelle del mercato; l'impresa criminale è quell'impresa che non rispetta né le leggi dello Stato, né le leggi di mercato e in più vi aggiunge la violenza.

Ma un'impresa legale, cioè un'impresa che rispetta le leggi dello Stato e quelle del mercato, è di per sé esente da un controllo criminale? Assolutamente no! Non è vero che un'impresa criminale, cioè un'impresa che potrebbe usare anche la violenza per competere, non possa essere formalmente legale, perché può rispettare le leggi del mercato e può rispettare le leggi dello Stato, anche se è di origine criminale.

A questo punto, dobbiamo vedere in che modo **la normativa antimafia ci definisce un'impresa mafiosa**. Quando un'impresa è considerata mafiosa, quando un'impresa è considerata criminale? Quali sono le tre fattispecie, i tre elementi fondamentali per classificarla tale?

La prima è che l'impresa sia condotta da mafiosi, cioè quella impresa può produrre merci legali, sta sul mercato e rispetta la legge, ma la conduzione è mafiosa. La mafiosità dell'impresa, quindi, non è data dal fatto che produca merci illegali o che non rispetti le leggi dello Stato, ma è dovuta alla conduzione dell'impresa. Questa è la prima fattispecie.

Se tu, quindi, sei Agnelli, stai producendo le auto FIAT, ma hai un tuo direttore o un dirigente mafioso, l'impresa diventa mafiosa.

Il secondo aspetto è relativo alla proprietà, nel senso che, se è gestita da Isaia Sales che dovrebbe essere una persona per bene, sta sul mercato e rispetta le leggi dello Stato, ma il finanziatore è mafioso, cioè i capitali investiti in essa sono mafiosi, il fatto che io metta dei capitali mafiosi in un'impresa condotta da persone non criminali, che rispettano le leggi dello Stato e del mercato, rende comunque mafiosa l'impresa.

La prima fattispecie è relativa alla conduzione, la seconda alla proprietà, il terzo elemento invece è il metodo mafioso: cioè se io uso nella competizione sul mercato minacce contro i miei competitori e quant'altro, anche se ho prodotto legalmente ed ho rispettato le leggi, io sono un'impresa mafiosa.

Elementi competitivi che un imprenditore normale non può avere

Queste sono le tre fattispecie e sono quelle che, in qualche modo, si riconducono alla definizione che, agli inizi degli anni '90, fu data da Pino Arlacchi con la sua definizione di mafia imprenditrice. Dice Arlacchi: "Perché i mafiosi sono pericolosi rispetto agli imprenditori normali? Perché hanno degli elementi competitivi che un imprenditore normale non può avere".

E quali sono?

Il primo è sottopagare la manodopera: in genere nelle imprese mafiose il Sindacato ha difficoltà ad organizzarsi, ha difficoltà a farsi valere e, dunque, quella impresa si rende competitiva non perché produca meglio, ma perché usa la violenza come fattore di competizione sottopagando i lavoratori e impedendo al sindacato di organizzarsi.

Il secondo aspetto riguarda il finanziamento dell'impresa: io, mafioso, posso non andare in banca perché ho tanta di quella liquidità che mi permette di reinvestirla nelle mie imprese. Quindi, mentre un imprenditore normale fa fatica a trovare i finanziamenti, io, imprenditore mafioso, ho una possibilità in più perché riciclo i soldi accumulati con attività criminali..

Questi sono due fattori assolutamente competitivi. Quindi l'impresa mafiosa compete sul mercato non con le regole dello stesso, ma aggiungendo le regole della violenza, cioè la violenza diventa un fattore competitivo.

La posizione degli studiosi e degli economisti

E qui arriviamo al punto teorico: perché gli economisti non si occupano di queste cose, perché le disprezzano negli studi? Perché il grande classico dell'Economia, Adam Smith, dice che l'economia criminale distrugge ricchezza, non la fa circolare, quindi c'è contraddizione tra economia e violenza. Perché, dunque, gli economisti debbono occuparsi dell'economia criminale se essa distrugge la ricchezza?

Questa posizione è sostenuta ancora oggi dall'Accademia, infatti un accademico non si occupa di economia criminale perché c'è una "contraddizione" fra economia e criminalità. Quindi immaginate quale ritardo questa concezione ci ha fatto accumulare negli studi.

Se uno è di sinistra, cioè se uno si è formato sui testi classici di Marx, tutt'al più ricorda che il capitalismo ha cominciato con un'accumulazione selvaggia, illegale e qualche volta criminale, però Marx ci dice che quello è il primo stadio di un'accumulazione capitalistica,

dopodiché, passato agli stadi successivi, l'imprenditore che così ha cominciato, ha perso quell'aspetto selvaggio ed è diventato un capitalista.

La violenza, quindi, è un primo stadio di un'evoluzione capitalistica.

L'impresa criminale redistribuisce o produce ricchezza?

Nell'economia criminale, invece, ciò non è vero: se tu dall'economia criminale passi all'economia legale ed abbandoni quella illegale, tu non sei più mafioso. Se tu hai abbandonato per sempre l'economia illegale, vuol dire che c'è stata una fase di accumulazione selvaggia a cui ha fatto seguito una tua emancipazione da quelle modalità.

In genere i mafiosi, e questo ci fa definire la criminalità mafiosa diversa dalle altre criminalità, non abbandonano mai l'economia illegale. Il mafioso è un imprenditore che sta a cavallo tra economia legale e economia illegale e non è vero che il passaggio all'economia legale è giustificato dalla voglia di fare maggiori guadagni (in genere si guadagna di più sull'economia illegale che su quella legale, questo deve essere chiaro).

L'economia legale consente rispettabilità sociale che il mafioso ricerca come un bene prezioso. Poi ci sono esigenze di riciclaggio che spingono verso l'economia legale. Infine esigenze legate al futuro della propria famiglia che spingono l'imprenditore mafioso a stare sul mercato legale, ma senza mai abbandonare quello illegale.

Anche qui un aspetto teorico: l'economia criminale è un'economia che produce o semplicemente redistribuisce ricchezza?

In genere coloro che si occupano di criminalità dicono che, tutt'al più, l'economia criminale redistribuisce ricchezza, cioè non c'è valore aggiunto sulla sua attività.

Ad esempio: se io faccio un furto e rubo 100 Euro, questi li sottraggo a Peppino e li do a Giacomo, cioè ho trasferito ricchezza; se io faccio uno scippo, non produco ricchezza, ma redistribuisco ricchezza, prendo una cosa che è tua e la passo a me.

Lo scippo, il furto, tutte le attività predatorie della criminalità sono attività di redistribuzione della ricchezza, cioè io non faccio circolare ricchezza, ma la sposto da una parte all'altra.

Questo è il caso della criminalità classica, ma la criminalità economica, quella di cui ci occupiamo, è redistributrice di ricchezza oppure è produttrice di ricchezza?

Secondo me è produttrice di ricchezza perché le attività di furto e scippo la criminalità mafiosa non le svolge in proprio, in alcuni casi non le ha mai svolte. Ad esempio la camorra napoletana le fa svolgere ad altri e si dedica ad attività in cui si aggiunge valore ad una merce, anche se è merce illegale.

Il traffico di droga è un elemento di produzione di ricchezza o di redistribuzione di ricchezza? E' un elemento di produzione di ricchezza perché è una merce naturale che viene prodotta, il cui valore si aggiunge nel corso della distribuzione e nel corso di altre attività.

Siamo di fronte al fatto, quindi, che sia le merci illegali che quelle legali redistribuiscono ricchezza e questo cozza contro l'economia classica che non aveva previsto il fatto che ci potessero essere delle attività illegali che redistribuiscono ricchezza e non la distruggono.

Il fatto che una merce aggiunge valore e fa circolare la ricchezza è uno dei principali elementi di consenso della criminalità mafiosa.

Perché è difficile sradicare il traffico di droga? Perché al contadino fa guadagnare molto di più di qualsiasi altro prodotto che lui può mettere nella terra. L'ONU ha provato in mille modi a fare culture alternative, ma la logica di mercato nel capitalismo dice che, se c'è un bisogno, c'è qualcuno che soddisfa quel bisogno. Il bisogno spesso confina nel vizio, tra

bisogno e vizio l'elemento distintivo è molto complicato, ma anche il vizio fa mercato e, quando tu soddisfi un vizio o un bisogno, tu aggiungi valore a valore.

L'economia legale e l'economia illegale sono difficili da distinguere, il mercato non riesce a distinguere ciò che è illegale e ciò che è legale, ciò che le leggi dello Stato ed i principi della morale ci dicono immorali o illegali non ce lo dice il mercato, il quale non corrisponde esattamente ai principi morali ed alle leggi dello Stato, ma alla logica di mercato.

I traffici illegali e quelli legali, le attività pulite e quelle sporche sono pagate con la stessa moneta, non c'è una moneta "pulita" ed una "sporca", l'Euro vale per tutti, come la lira valeva per tutti!

Questo è uno degli aspetti complicati perché, in genere, l'economia ha sempre rispettato le leggi morali, cioè l'economia in qualche modo è figlia della filosofia morale, l'economia dovrebbe rispondere a dei principi morali, ma negli ultimi secoli non è stato esattamente così.

Mercato ed impresa confiscata

Per tornare al caso nostro, ai beni confiscati, che cosa succede rispetto agli altri beni che sono stati prodotti con qualche imbroglio, di cui però si è consentita la continuazione?

Qui interviene qualcosa di particolare: il fatto che le altre imprese, non mafiose, sono contentissime che le imprese mafiose escano dal mercato.

Il sequestro è visto come espulsione dal mercato di imprese che competono con dei vantaggi che altri non possono avere, quindi il sequestro è visto come il ripristino di una logica corretta di mercato.

Se l'impresa mafiosa stava sul mercato, ci stava per elementi illegali; quando faccio il sequestro, io non faccio altro che ripristinare un buon mercato.

Questo non solo lo pensano le altre imprese, ma lo pensano la stragrande parte dei magistrati e degli economisti.

Se si colpisce l'impresa di Santapaola, se si colpisce quella di Sandokan o di Riina, si ritiene di aver fatto opera di bene per il mercato.

A ciò si deve aggiungere che in gran parte gli imprenditori mafiosi non fanno nuove aziende, quando vanno sul mercato legale, ma in genere sostituiscono imprese già esistenti, e quindi, sostituendo imprese già esistenti, non si ha l'impressione di un danno alla collettività, e si ha la convinzione che i posti di lavoro che si perdono possono essere riconquistati da altri.

Questa è, in sintesi, la logica che sta dietro il fatto che non ci si occupa fino in fondo di questo argomento.

Ma non si considera il fatto che ci sono alcune imprese che hanno un mercato e ce l'hanno perché hanno un prodotto che regge sul mercato, hanno dei prezzi competitivi non perché hanno danneggiato i lavoratori o non hanno pagato le tasse o i contributi, sono competitivi perché a volte hanno dei buoni macchinari e dei buoni prodotti.

Queste imprese come le consideriamo? Hanno vinto quell'appalto per il capitale mafioso che avevano, cioè la violenza, oppure lo hanno vinto perché hanno rispettato la logica di mercato? E, se hanno vinto senza nessun apporto mafioso, pur essendo mafiose, che bisogna fare?

Non è un problema semplice, mi rendo conto.

Secondo me bisogna fare allo stesso modo, cioè bisogna separare la proprietà dall'attività.

Anche qui la complicazione qual è? Perché non si dà la cassa integrazione immediatamente quando viene sequestrata e confiscata un'impresa? Non la si dà perché si ritiene che quella sia una struttura familiare, per cui le assunzioni sono avvenute sulla base del principio familiare, quindi in quella impresa ci sono molti fratelli, figli, madri, mogli e cognati di mafiosi. Quindi, se io Stato do la cassa integrazione, non faccio altro che finanziare la famiglia mafiosa.

Noi siamo in un campo in cui il magistrato, l'economista, (ma tutta l'opinione pubblica) sono convinti che, se l'impresa è mafiosa e la tolgo dal mercato, io non faccio che un bene al mercato e alla società.

C'è, quindi, un'indifferenza, un'assoluta indifferenza al circuito della ricchezza che, pur partendo da un elemento malato, arriva a delle persone buone e pulite, cioè il lavoratore in questa fattispecie non viene considerato, diventa una vittima anche non essendo un mafioso, diventa una vittima di un meccanismo assurdo.

Che si potrebbe fare? In genere, se io sequestro un'impresa e obbligo l'impresa che subentra a prendere i lavoratori, si potrebbe creare una condizione addirittura di beneficio per chi dentro un'impresa mafiosa: in questo caso se lavoro in un'impresa mafiosa, sicuramente non perdo il posto, anche se viene sequestrata. Questa contraddizione la si potrebbe risolvere con la cassa integrazione, una cassa integrazione specialissima. Questa, secondo me, è una delle grandi battaglie che il Sindacato dovrebbe fare.

Bisogna prendere atto nell'Accademia, nella politica e dappertutto che, quando sul mercato si fanno degli investimenti e se c'è un valore aggiunto nell'attività, questo valore aggiunto si distribuisce e l'azienda diventa redistributrice di ricchezza, fa circolare ricchezza e, se fa circolare ricchezza, è fondamentale non interromperla pur colpendo i mafiosi.

Dare la possibilità di proseguire l'attività all'impresa confiscata

La cosa importante è che di quella ricchezza non tragga profitto il mafioso, ma possono continuare a trarre profitto tutti gli altri non mafiosi. Questo è il fatto fondamentale, in teoria, che noi dobbiamo rispettare.

Perché per colpire il mafioso si colpisce tutto il circuito di redistribuzione della ricchezza?

Ho provato, quindi, a fare riflessioni ad alta voce. Perché su una cosa del genere non succede una sollevazione? Se noi leggessimo su un giornale che 5.000 imprese sono fallite, non ce ne staremmo con le mani in mano; se succede, invece, che di 5.000 imprese che stavano sul mercato soltanto 90, dopo anni e anni, lavorano, non ci scandalizziamo, non ci indigniamo, non protestiamo.

Noi dobbiamo vedere tutte le implicazioni che la presenza della mafia ha sull'economia legale ed una di queste implicazioni, anche dal punto di vista teorico, è separare il mafioso dall'attività che ha svolto, soprattutto perché in gran parte egli ha sostituito altre imprese che stavano sul mercato per conto loro.

Questo è, in sintesi, il ragionamento che dovrebbe forse spingere di più, e non solo il Sindacato, a fare di questa questione - senza imbarazzi - una questione centrale: se un'impresa è mafiosa, si tolga la proprietà ai mafiosi, ma non si chiuda l'attività, si separi la proprietà dall'attività.

Questo è uno degli obiettivi più importanti di un serio Movimento antimafia.

Franco Tarantino – Segretario Generale Fillea Sicilia

L'esperienza del sindacato siciliano nelle imprese sequestrate o confiscate alla mafia

Voglio ringraziarvi subito per la possibilità offertami di illustrare l'esperienza che ho potuto svolgere nel mio territorio, quando ero segretario della Fillea di Palermo, riguardo a queste problematiche.

Effettivamente esistono poche esperienze in termini di approccio sindacale al tema; e noi abbiamo bisogno probabilmente, oggi, di mettere insieme le singole esperienze e provare a creare regole di comportamento che, in qualche modo, aiutino l'operatore sindacale - quando approccia simili problematiche - ad intervenire in modo adeguato, tempestivo e con sicurezza, mancando una letteratura sindacale.

Voi sapete benissimo che, quando c'è un'impresa in crisi, uno sa già che può attivare ammortizzatori sociali, può chiedere la mobilità piuttosto che la CIG o CIG in Deroga, sa quello che deve fare; la nostra esperienza ci porta sostanzialmente a determinare un comportamento conseguente ed idoneo a risolvere le problematiche che si aprono in cantiere.

Quando, invece, siamo in presenza di un sequestro, nessuno di noi è in condizione di sapere che cosa si troverà davanti; spesso nemmeno veniamo a conoscenza che è avvenuto il sequestro, se non quando qualche lavoratore ci viene a chiedere: "Fatemi la disoccupazione, che sono stato licenziato" e così via, oppure dai mass media che danno la notizia di un avvenuto sequestro.

Noi, quindi, dobbiamo sostanzialmente provare a codificare oggi, sulla base delle esperienze che io ed altri abbiamo vissuto, modelli di comportamento, creare proprio una letteratura, chiamiamola così, nella consapevolezza che c'è una legislazione carente in materia e che, nel momento in cui noi attiviamo tutte le condizioni per proteggere il lavoratore in un'impresa sequestrata, incontriamo molte difficoltà.

Un'impostazione chiara: il lascito di Pio La Torre

Una premessa invece, prima di raccontare la mia esperienza e le cose fatte.

Riguarda la descrizione teorica di come è stata impostata la lotta alla mafia in ordine al sequestro dei beni, a partire dalla Legge Rognoni-La Torre, fino ad oggi.

Voglio leggervi, brevemente, una frase di Pio La Torre, detta poco prima di essere ucciso, quando sosteneva la necessità di fare una norma legislativa appropriata per il sequestro dei beni. Cito questa frase perché, rispetto a quello che abbiamo sentito qui, credo che probabilmente il pensiero di La Torre non sia ancora stato interpretato in maniera esaustiva. Lui diceva: "Tutto quanto rappresenta per la mafia il possesso di un bene, denaro, ricchezza e capitale, diventa potere e prestigio. Il bene diviene simbolo del controllo del territorio perché serve a ricordare continuamente alla comunità locale la presenza dei proprietari ed il potere che sanno esercitare". E poi continuava dicendo: "Occorre spezzare il legame esistente tra il bene posseduto ed i gruppi mafiosi, intaccandone il potere economico e marcando il confine tra l'economia legale e quella illegale".

Molte delle cose che sono state dette ieri e questa mattina, con l'intervento di Isaia Sales, stanno dentro il pensiero forte di Pio La Torre, il quale era un profondo conoscitore del fenomeno mafioso, era nato nei quartieri ad alta densità mafiosa ed aveva vissuto una vita di contrasto forte alla mafia. Conosceva esattamente quali erano i punti che bisognava aggredire per poter cominciare realmente a sconfiggere la mafia. Parliamo di una persona che aveva proprio una conoscenza forte di questo fenomeno.

Io, ad esempio, sono nato in un quartiere del genere ed è stato citato qui il caso di quel Marino che è stato ucciso in Questura, nel corso di un interrogatorio. Uno dei poliziotti che ha partecipato è stato uno di quelli che scampò all'assassinio di Cassarà. Fu l'unico poliziotto che scampò Natale Mondo, e poi venne ucciso successivamente. Questi era mio compagno di classe alle scuole elementari e fino alla terza media. Natale Mondo ha scelto di lavorare per la legge, si pensa che il suo omicidio sia probabilmente legato alla morte di Marino in Questura.

Voglio dire, comunque, che chi vive i problemi della mafia direttamente, quotidianamente, avverte quali siano le priorità per attaccare la mafia a partire da una legislazione di contrasto che abbia una sua forte efficacia.

Intaccare il potere economico mafioso

Questo è il primo approccio, la norma nasce in questo modo: sequestriamo i beni, perché – diceva La Torre – noi leviamo prestigio ai mafiosi.

Badate, questo è un fatto vero. Mi dicono che Sandokan avesse una villa faraonica. La Torre era consapevole già nell'82 quello che era la mafia, cioè esternazione del prestigio attraverso il possesso dei beni. Come se la mafia dicesse a tutti: “Badate che in questo territorio comando io, perché qui ho 10 case, qui ho la mia villa!”. Persino il parcheggio sotto casa veniva lasciato libero al mafioso, perché era di sua proprietà; ad esempio il mafioso abitava in Via Tizio al n.10, e quel pezzo di marciapiede tutti lo lasciavano libero, riconoscendo al mafioso un potere non ostentato col prestigio ma col terrore.

Intaccare i beni, come La Torre aveva intuito, è un elemento che toglie prestigio e che comincia a scalfire ed incrinare veramente il potere dei mafiosi.

Siccome poi, mentre si sequestravano i beni, ci sono stati dei problemi nelle assegnazioni, attraverso l'azione di “Libera” si sono determinate le condizioni per approvare la legge 109/1996. Si sono raccolte un milione di firme e chi ha partecipato a quei Movimenti ricorderà che allora si parlava solo di beni, in quanto il problema era: “Che ne facciamo di questi beni?, visto che l'assegnazione di questi beni era al Demanio e il Demanio era un Ufficio statale, con pochi dipendenti, con difficoltà di azione.

Voi immaginate il Demanio di Palermo, dove confluiva la gestione di questi immensi patrimoni, che cosa potesse fare! Non riuscivano nemmeno a fare atti amministrativi, per la gestione di questi patrimoni.

Alcuni strumenti per la tutela dei lavoratori delle imprese sequestrate

Viene stabilito dunque con questa norma, che i beni si possono assegnare, a fini sociali, alle comunità cui sono stati sottratti. Un principio validissimo, fortemente sostenuto; però anche lì ancora niente viene scritto rispetto alle imprese, tranne un aspetto.

In questa Legge, siccome durante i sequestri cominciano ad emergere i problemi sociali determinati dalla perdita del lavoro, un articolo consente ai lavoratori che stanno sotto sequestro e sulla base di alcune condizioni, di accedere alla cassa integrazione straordinaria.

La Cassa Integrazione Straordinaria

Perché è utile la cassa integrazione straordinaria, soprattutto per gli edili? Perché, quando un'impresa viene sequestrata, gli edili possono contare esclusivamente su 13 settimane di cassa integrazione, diversamente dalla possibilità per l'industria o per un'altra attività merceologica di avere garantito almeno un anno.

L'edile ha di suo una cassa integrazione talmente breve che durante un sequestro, il giudice non è in condizione di poter garantire una copertura sociale al lavoratore, in termini di tempo. La cassa integrazione straordinaria, dunque, per motivi di sicurezza, diventa uno strumento altrettanto utile.

Questo ci ha consentito, ad esempio, nel caso dell'ATI Group di Michele Aiello, di mettere in sicurezza 150 lavoratori. Con il paradosso che dentro quell'impresa c'erano tre imprese, di cui due metal meccaniche: i metalmeccanici avevano la possibilità di prendersi un anno di cassa integrazione, mentre gli edili, che erano la maggioranza, circa 130, rischiavano dopo 13 settimane proprio di essere licenziati. Oltretutto con il rischio aggiuntivo che non venissero neanche concesse, visto che la condizione delle 13 settimane è che si riprenda l'attività alla scadenza; cosa del tutto impossibile con i tempi come indicati qui dagli altri interventi.

Noi abbiamo la possibilità di accedere dunque alla cassa integrazione straordinaria per le imprese edili sequestrate. Questo ci è dato dall' Art.2 della Legge 109 del '96, ma attraverso il presupposto che **sia motivata da questioni di ordine pubblico**.

Tutela dei diritti ed onere della prova

Nel caso dell'ATI Group, la vicenda diventò eclatante e la stampa ne parlò. Vennero dei lavoratori da noi al sindacato, e noi avevamo lì solo un paio di iscritti, perché come ha detto bene Sales, in queste imprese è difficile che il Sindacato possa entrare ed avere un insediamento.

Vi faccio degli esempi di quello che trovavamo in queste imprese.

Ad esempio situazioni in cui i lavoratori erano costretti tutti a firmare che avevano preso la liquidazione, senza averla presa. Un caso del genere io l'ho dovuto affrontare per il Gruppo Piazza, dove ai lavoratori – praticamente – risultava che era stata data tutta la liquidazione (il TFR) loro spettante, anche se non era così. Poi è intervenuta l'Amministrazione giudiziaria e ci ha detto: "Le nostre carte dicono che i lavoratori i soldi li hanno presi, quindi, da questo punto di vista, non dobbiamo nulla. Noi possiamo cominciare a conservare il TFR dal momento in cui l'impresa è sotto sequestro, ma non prima".

Come siamo riusciti a far dare ai lavoratori l'intero importo del TFR? Anche qui ci siamo dovuti inventare le cose, ed è per questo che vi dico che non c'è una letteratura e che va costruita. A quel punto, dunque, abbiamo chiesto ai nostri Uffici legali come potevamo risolvere il problema e loro hanno trovato delle sentenze (sentenze del Tribunale di Torino,

in particolar modo) che noi abbiamo fatto valere nel tavolo di trattativa; sentenze per cui, se al lavoratore non è stata corrisposta una prestazione, non è compito del lavoratore dimostrare di non averla percepita, ma deve essere l'impresa che deve dimostrare di averla data. Questa cosa ve la dico, perché può essere utile a tutti, in casi del genere.

Questa infatti è una sentenza formidabile, perché ci ha permesso di poter richiedere tutto il TFR arretrato. Ricordo che questa impresa, la Piazza, fu sequestrata nel '94, quindi noi abbiamo salvaguardato il diritto di tutti i lavoratori occupati nell'impresa prima del '94 rispetto alle prestazioni loro spettanti.

Altri tipici diritti infranti sono quelli agli assegni familiari.

Gli assegni familiari il lavoratore non li prende, ma l'impresa li accumula, perché questi assegni familiari sono a carico dell'INPS e vengono erogati su richiesta dell'impresa. Poi, quando questa li incamera, risulta che li ha versati ai lavoratori, i quali firmano le buste paga senza averli ricevuti.

Questo è uno degli elementi utilizzati dall'impresa illegale: il lavoratore o sottostà a determinate condizioni, oppure si interrompe il rapporto di lavoro.

Analisi dell'azienda, assemblee, mobilitazione

Quando i due lavoratori nostri iscritti sono venuti da noi, descrivendoci il dramma della condizione dell'impresa di Michele Aiello, la prima cosa che abbiamo fatto - ed era il periodo natalizio del 2003 - è stata una grande assemblea.

Io vado in questo cantiere, dove non ero mai stato, e mi rendo conto che stavano costruendo una Clinica sanitaria (che oggi è peraltro un Centro di eccellenza sanitario), che stavano chiudendo il piano superiore, mentre in basso già facevano diagnostica nucleare. Capisco quindi che si tratta di un'impresa con una notevole esperienza in campo sanitario e specialistico; e scopro anche che sono in grado di costruire bunker atomici dove fanno la sperimentazione di medicine radioattive. In sostanza si trattava di una struttura avanzata, anche all'avanguardia, che si stava creando un suo mercato e che aveva una sua specificità in materia di sanità.

Aggiunto a questo c'erano poi, attraverso le alleanze con la politica, invece anche pratiche illegali, con cui questi raddoppiavano gli introiti attraverso protocolli e convenzioni totalmente inventati, per cui una prestazione diagnostica per le malattie cancerogene, veniva pagata dalla Regione 300 a Michele Aiello quando agli altri veniva riconosciuta a 100, producendo una triplicazione o quadruplicazione del pagamento.

Quando noi intervenimmo in questa affollatissima assemblea, che cosa abbiamo visto immediatamente? Abbiamo visto che c'era il lavoro, perché questi stavano costruendo una clinica; c'erano dei progetti anche per fare altri lavori, come una residenza sanitaria nei pressi della clinica, e in alcuni ospedali già si erano avviate pratiche per costruire bunker ospedalieri e così via. Quindi il lavoro c'era!

Ai lavoratori quindi abbiamo detto, immediatamente: "Noi non possiamo permettere che questa impresa chiuda, come probabilmente è successo ad altre!".

Considerate che io divento Segretario Generale della FILLEA nel 2003, ad agosto, e a dicembre mi capita questo primo caso; ed io non avevo una storia o una memoria, non avevo mai affrontato temi relativi all'edilizia e alle imprese sequestrate; né esistevano precedenti che facessero scuola. Così ho lavorato su questo piano e, naturalmente, la prima

questione che mi sono posto è stata che cosa fare da quel momento a quando il giudice avesse chiari gli interventi da attivare.

A quel punto, noi attiviamo immediatamente l'ammortizzatore sociale esistente, le 13 settimane, e nel frattempo con il Prefetto lavoriamo sulla base del fatto che è necessario acquisire altro tempo, perché il tempo in quel caso è fondamentale, altrimenti, superate le 13 settimane, il rischio è la chiusura definitiva dell'impresa.

Intanto i lavoratori mettono in atto una serie di azioni che determinano il dubbio sulla tenuta della sicurezza sociale, cominciando con manifestazioni e proseguendo con occupazione di strade e così via. Ad un certo punto il Prefetto manda una lettera al Ministero con la quale si chiede la CIG straordinaria per motivi di sicurezza e contemporaneamente il giudice nomina l'Amministratore Giudiziario.

Questo perché, come dicevo prima, abbiamo la possibilità di accedere alla cassa integrazione straordinaria per le imprese edili sequestrate, attraverso il presupposto che sia motivata da questioni di ordine pubblico.

Il limite della clausola di ordine pubblico

Quell'esperienza noi abbiamo potuto governarla in questo modo, attraverso il ricorso a questa normativa specifica, ma va detto che a tutt'oggi rimane una normativa carente. Infatti, non tutte le imprese sono in condizione di determinare "cause di ordine pubblico": l'impresa di 150 lavoratori è capace di andare in piazza e di bloccare il traffico, ma un'impresa di 10 persone che cosa può fare per inventarsi una protesta che solleciti il Prefetto a dare analoghe risposte?

Nelle imprese piccole io dicevo: "L'unica cosa che possiamo fare è quella di salire su un ponte e minacciare di buttarsi!", perché lì nasce il caso dell'ordine pubblico; oppure: "Occupate il tetto di una scuola, fate in modo che sia evidente lo stato di disagio, che se ne parli."

Il problema della presenza dei parenti

Un'ultima cosa che ritengo importante: la questione dei parenti. Io credo, e questo lo dico per l'esperienza che ho vissuto, che nel momento della confisca tutti i parenti vadano licenziati. Questo mi dispiace, però l'azione che i parenti svolgono nel momento in cui nell'impresa c'è il Sindacato e la legalità è un'azione di ostacolo, continuamente di ostacolo, perché questi cercano in ogni modo di controllare tutti i processi produttivi, economici, i lavoratori e così via.

Questa è una condizione che ritengo indispensabile, poi mi dispiace perché sono lavoratori, però non si può stare con la legge e contro di essa.

Alle possibili obiezioni rispondo così: alla prima assemblea che io ho fatto all'ATI Group è venuto il cognato di Aiello ed i lavoratori, in evidente stato di soggezione, lo hanno fatto parlare. I termini con cui si è espresso erano del tipo: "State attenti, lavoratori! Collaboratemi e ritornerete al lavoro come prima." Al che io ho detto ai lavoratori: "Se alla prossima assemblea sarà presente lui, io esco di scena e la vertenza ve la fate seguire da lui". La soluzione è che, quando si parte dal sequestro e fino alla confisca, questi non debbono più avere a che fare con l'impresa, perché si attiva il discrimine fra legalità ed illegalità ed in quel passaggio si deve avere la certezza di chi sta con la legalità e chi, per interesse, no.

L'importanza del management dell'impresa sequestrata

Ecco perché, allora, quando un'impresa viene sequestrata, la prima questione che una legislazione deve affrontare è come mettere in sicurezza l'impresa, il suo capitale che è formato anche dai lavoratori, per fare in modo che si possa capire in tempi circoscritti cosa fare di quell'impresa.

Questo è il primo passaggio, il secondo passaggio assolutamente necessario è che noi abbiamo bisogno di affidarci ad un management che abbia coscienza e capacità.

Il più delle volte le imprese chiudono perché l'Amministratore Giudiziario, appena arriva lì, non sa dove mettere le mani, ed il suo approccio è del tipo: "Siccome io sono custode giudiziario, i beni li congelo, non smuovo niente, non smuovo economia, non faccio nulla, per me l'impresa può chiudere!".

Superati i tre mesi (le 13 settimane) significa che il lavoratore non c'è più per l'edilizia, ecco perché abbiamo anche lì bisogno di un management che, in qualche misura, abbia la capacità di capire in tempi brevi, interloquendo quindi con il giudice che gli ha affidato l'incarico, che cosa è necessario fare per quelle imprese.

Abbiamo avuto dei casi in cui stavamo rischiando, veramente, la chiusura dell'impresa, e poi per fortuna le cose sono andate in un altro modo.

E qui voglio spendere una parola rispetto agli amministratori giudiziari: in generale, fino ad oggi, gli amministratori giudiziari non sono i datori di lavoro, non sono quelli che debbono fare profitto, ma l'amministratore giudiziario, se lavora con equilibrio, si può considerare un padre di famiglia, con il quale – come Sindacato – possiamo interloquire, sapendo che tutti e due possiamo convergere sullo stesso obiettivo: proteggere i lavoratori. Ciò è possibile solo se noi proteggiamo l'attività, non ci sono alternative.

Se proteggiamo l'attività, proteggiamo i lavoratori, perché gli ammortizzatori ad un certo punto finiscono, anche se in Sicilia, per i lavoratori che stanno in imprese sequestrate o confiscate, si possono utilizzare gli ammortizzatori in deroga, quindi con la possibilità di un prolungamento.

Ci sono delle norme che introducono l'Albo degli Amministratori Giudiziari.

L'università di Palermo si è mossa con Master per Amministratori Giudiziari. Io non metto in dubbio la capacità di un laureato che frequenta il Master, ma credo che lì conti molto anche l'esperienza pratica.

Io penso che si possa diventare soggetti capaci di rispondere a queste esigenze se, dopo l'Università e dopo il Master, si facciano nelle imprese 3, 4 o 5 anni di tirocinio per capire come si muove la materia, perché è molto complessa.

Attenzione anche al resto del mondo delle costruzioni

Naturalmente noi ci soffermiamo solo sulle questioni dell'edilizia, è chiaro, ma il tema è altrettanto pregnante per tutte le altre tipologie di attività.

Per quello che riguarda il mondo delle costruzioni, ad esempio, noi possiamo dire che già a Trapani, sostanzialmente, tutta la filiera dei calcestruzzi ora è in mano allo Stato, le imprese sono state tutte sequestrate, alcune sono state confiscate, una di queste ha riavviato addirittura, sotto forma di cooperativa, la propria attività e ormai si autogestisce.

Proposte di riflessione e lavoro per il futuro

Siccome noi dobbiamo pensare anche al dopo, io credo che la strumentazione sia un pochino carente.

Prima abbiamo parlato di 84.000 beni confiscati alla criminalità organizzata. Spesso un bene è un intero palazzo, un'intera costruzione, quindi riguardo a quell'84.00 parliamo di numeri alti, rispetto ai quali c'è la possibilità di poter impegnare anche molta manodopera che viene espulsa dal ciclo produttivo per assenza di commesse; in realtà potrebbero creare delle condizioni di lavoro non indifferenti per e con le imprese sequestrate e confiscate.

Il Sindacato, quindi, deve impegnarsi a fare in modo che la legislazione stia più attenta alle imprese, ed alla loro vita successiva, come ben diceva Sales prima.

Non è così per tutti, però. A Palermo il rappresentante dell'ANCE di Catania è venuto a dire: "Queste imprese vanno tutte chiuse!", ed usando una metafora anche irritante, ha detto: "Immaginiamo che l'impresa mafiosa sia una friggitoria e che il lavoratore vi entri dentro, anche il lavoratore si impregna di fritto di friggitoria", quindi quell'impresa va chiusa per eliminare l'odore di "fritto" di friggitoria! Fuor di metafora c'è mafia anche in ciascun lavoratore. Pensiero inaccettabile.

Ha usato, dunque, una metafora pesantissima, ed è stato fischiato per questo motivo, ma noi non possiamo permettere che possa essere questo il tipo di approccio.

Abbiamo invece bisogno di capire, in tempi relativamente brevi dal momento del sequestro, se l'impresa è in condizioni di poter camminare con le proprie gambe, se può immettersi in un mercato legale e se, in questo senso, può avere vita autonoma e propria.

Non mi stupirei nemmeno del fatto che, alla fine di tutto questo ciclo, possa essere anche un management nominato dallo Stato a poter condurre quelle imprese, per cui ci sia anche questa commistione pubblico/privato che, in qualche misura, possa dare certezze sul futuro.

Si parla per ora molto dell'impresa Piazza. Questa è un'impresa che possiede un numero inimmaginabile di beni, per la maggior parte affittati per attività commerciali, luoghi di pubblica utilità, eccetera.

Parliamo, intanto, di una proprietà di un miliardo e 200 milioni di Euro censiti, di cui sono state già assegnate alle Autonomie locali circa 32 scuole; si tratta di 32 palazzi del valore stimato intorno ai 250 milioni di Euro. Rimangono in capo ancora all'amministrazione della Piazza beni per un valore che va dai 900 milioni al miliardo di Euro. E si tratta di edifici molto grandi, come ad esempio il Mercatone Uno a Palermo, che è di proprietà della Piazza.

Come fai tu a vendere tutto questo patrimonio? Riesci a trovare gli acquirenti? E poi, se ci riesci, che ne fai di quei 50 lavoratori che vi operano e che per ora amministrano i beni e li tengono in manutenzione?

Io credo, allora, che si debba ipotizzare fin da adesso che nel futuro questa impresa, con un management nominato dall'Agenzia, possa continuare ad avere una vita propria, con propri utili, con propri bilanci controllati e così via ...

Questa può essere un'ipotesi di lavoro.

Salvatore Lo Balbo – Segretario Fillea Nazionale

L'azione sindacale nelle imprese sequestrate o confiscate alle mafie

Da Portella della Ginestra in poi, e qualcuno potrebbe anche dire da fine Ottocento in poi, la lotta alla mafia c'è sempre stata. Storicamente sono esistiti i mafiosi e gli antimafiosi. Un mafioso, in un interrogatorio svolto dal dottor Vigna, ex Procuratore Nazionale Antimafia ed oggi Presidente dell'Osservatorio Nazionale Edilizia e Legalità, ha ricordato che la mafia esisteva nella penisola prima dell'Unità d'Italia, e quando dico mafia intendo ovviamente tutte le varie articolazioni presenti nelle regioni del Mezzogiorno.

Mafia, antimafia e sindacato

Mi permetto ogni tanto di ricordare che dove forte è stata la mafia, forte è stata anche l'antimafia, a partire da quella sindacale.

In tutte le regioni del Mezzogiorno la mafia ha manifestato il suo potere tirannico contro i lavoratori, tentando di condizionare la scelta di chi deve lavorare, come deve lavorare, quanto deve lavorare, quanto deve guadagnare.

E' capitato che qualcuno abbia creduto che il mafioso difendesse i lavoratori, ma non era così. Il mafioso prima era "sotto" l'aristocratico o "sotto" l'agrario o "sotto" il grande commerciante. Poi lui stesso si è evoluto, ed ha avuto sempre chiaro che i lavoratori vanno sfruttati e vanno trattati da schiavi e non a caso nei luoghi dove forte è stata la mafia, forte è stato il movimento sindacale.

In tanti luoghi di lavoro dove la mafia c'è sempre stata, la Cgil è sempre stata, e continua a essere, un punto di riferimento contro le mafie e i mafiosi.

Avere davanti una fotografia del passato ci può aiutare meglio a capire in che modo il presente e il futuro devono essere affrontati per capire se la lotta alla mafia è solo un fatto nominale o se è una vera e propria guerra civile.

Un ottimo giornalista, Enrico Deaglio, in un suo libro che s'intitola "Raccolto rosso", dice che in Sicilia, in Calabria e nella sola provincia di Napoli dal 1982 al 2002 ci sono stati 10.000 morti ammazzati, più di quanti ce ne sono stati nella guerra civile in Irlanda o nei Paesi Baschi. La mafia con lo Stato italiano ha messo in moto una guerra civile.

Dal dopoguerra ad oggi in Europa la quantità di morti ammazzati dalle mafie non è superiore solo a quelli della guerra nella ex Jugoslavia, che ha superato i 10.000 morti in 20 anni. Penso che ancora ci sia una grande sottovalutazione sulla portata delle organizzazioni mafiose e il tema della liberazione d'interi territori dalla tirannia mafiosa non è sufficientemente avvertito.

I fatti di Portella della Ginestra possono sempre accadere un'altra volta, e quello che è successo a Rosarno appena un anno fa è stato determinato non dai "prezzi delle arance", ma da una guerra tra mafiosi per il controllo del territorio. La rivolta degli immigrati è stata un "effetto collaterale" rispetto alla questione principale: il territorio va controllato.

Nei lavori di adeguamento dell'autostrada Salerno/Reggio Calabria, anzi, è andata benissimo. Gli accordi fatti tra le famiglie mafiose hanno retto e solo quando non si sono rispettati gli accordi hanno utilizzato la violenza con una pistola, una bomba, un fucile o altro. Il mafioso ricorre alla violenza solo se, nella sua logica, è indispensabile.

Il mafioso di per sé non è violento. Il mafioso nell'assumere questo ruolo fa una scelta di vita, che è quella di avere una propria costituzione, un proprio stato, una propria famiglia. Costituzione, stato, famiglia non coincidono ovviamente con quelli dei normali cittadini.

Lo Stato italiano in questi ultimi 30 anni ha fatto importanti passi in avanti dal punto di vista militare, giudiziario e – se posso dire – anche sociale. Lo Stato ha dimostrato di avere gli strumenti e gli apparati e di essere in grado di controllare un territorio. Se vuole collocare 10.000 microspie in una strada ne colloca 10.001, riuscendo a controllare anche il respiro di tutti quelli che vi abitano.

Se vuole farlo, ovviamente.

Dove queste cose non si fanno è perché lo Stato ritiene di non doverle fare.

C'è poco da meravigliarsi se settori dello Stato dialogano con i mafiosi. Questa verità storica aspetta solamente di diventare giudiziaria.

Eppure ci sono stati in questi ultimi trent'anni grandi successi da parte dello Stato. Fino a qualche anno fa difficilmente un mafioso scontava la pena in carcere, e non era pensabile che un Presidente della Regione, come Salvatore Cuffaro, che rappresentava circa il 50% dei voti dell'UDC, fosse condannato in via definitiva a sette anni di carcere per associazione esterna mafiosa.

Prima era inimmaginabile pensare che politici, imprenditori, mafiosi, colletti bianchi, poliziotti, carabinieri, magistrati, professionisti fossero condannati per associazione mafiosa. Lo Stato con le armi del diritto, e non con la repressione, è riuscito a dimostrare che è possibile combattere e vincere questa guerra civile.

Imprese confiscate e ruolo del sindacato

Oggi, quando è sequestrata un'impresa cosa succede?

Di prima mattina le forze dell'ordine eseguono quanto disposto dai magistrati e si recano in azienda o in cantiere. Una volta sul luogo del sequestro, mettono i sigilli e i lavoratori che sono lì si chiedono: "Che cosa succede adesso? Cosa facciamo?"

Un lavoratore può avere tre possibilità: se ne torna a casa e dice a sua moglie: "Devo trovare un altro lavoro"; se ne va dal mafioso, che lo aveva portato a lavorare e chiede: "Che devo fare?"; infine, terza possibilità, va al Sindacato.

Prima questione: cosa dice il sindacalista ad un lavoratore che gli racconta che la mattina sono arrivati la polizia o i carabinieri ed hanno messo i sigilli al cantiere o all'azienda in cui lavora?

A me risulta che ci sono sindacalisti che hanno detto: "C'è la giustizia, sono solidale con te, ma non posso fare niente".

Ci sono anche sindacalisti che chiedono a quel lavoratore "Quanti siete? Che cosa è successo? Vediamoci più tardi": si incomincia così.

Si tenta di acquisire notizie dalla stampa e di sapere cosa si dice in giro. Si convoca l'Assemblea con i lavoratori interessati e si tenta di comprendere in che modo si può tutelare il posto di lavoro e il reddito.

Si tenta di capire in che modo si possono "portare a legalità" i rapporti di lavoro. I lavoratori e il sindacato si pongono sempre questo tema, anche con i mafiosi ovviamente e si tenta sempre di capire quali sono le condizioni migliori per raggiungere quest'obiettivo.

Nel 1996 è stata approvata la legge 109, dove l'art.2 così recita: "La disciplina dell'intervento straordinario di integrazione salariale e di collocamento in mobilità prevista

dal presente articolo per le ipotesi di sottoposizione di imprese a procedure concorsuali si applica, fino a concorrenza massima di lire dieci miliardi annui, previo parere motivato del prefetto fondato su ragioni di sicurezza e di ordine pubblico, ai lavoratori delle aziende sottoposte a sequestro o confisca ai sensi della legge 31 maggio 1965, n. 575” .

In quest’articolo si dice che il Prefetto dà “parere motivato”... “fondato su ragioni di sicurezza e di ordine pubblico”. Ciò vuol dire che se non ci sono questi motivi, i lavoratori non possono fruire degli ammortizzatori.

Una delle richieste che abbiamo avanzato, sia nella fase di stesura del Testo Unico Antimafia sia nell’attuale fase di dibattito sulle modifiche da apportare al Testo, è quella che gli ammortizzatori sociali devono essere attivati automaticamente per motivi di antimafia, per tutto il periodo in cui si svolge l’iter processuale. Vanno esclusi dagli ammortizzatori i dipendenti coinvolti nell’inchiesta cui fa capo il sequestro.

L’attività sindacale è importante e noi non dobbiamo avere nessuna incertezza nell’accogliere i lavoratori, anzi, possiamo e dobbiamo promuovere iniziative anche senza attendere che i lavoratori si rivolgano a noi.

Se c’è un sequestro o una confisca per mafia, o se c’è un’interdittiva, noi dobbiamo essere tra lavoratori, poiché in questi momenti essi hanno bisogno della CGIL, della FILLEA, del Sindacato.

Dobbiamo evitare di dire che lo Stato è forte o che è debole nella lotta contro la mafia. Lo Stato, se lo vuole fare, non deve competere con i mafiosi, li deve semplicemente reprimere. Svolgendo pienamente il nostro ruolo aumentiamo la nostra autorevolezza tra i lavoratori, con i rappresentanti delle istituzioni e con quegli organi dello Stato che si vogliono aprire alla società, o meglio che vogliono parlare con la società.

A me è capitato di sentire rappresentanti delle istituzioni che sostengono che con i Sindacati non ci parlano, perché siccome i Sindacati hanno a che fare con i lavoratori che sono portatori d’interessi “quasi” mafiosi, anche i sindacati sono quasi mafiosi.

“Chissà con chi ho a che fare?”, potrebbe dire il rappresentante dello Stato, ed anche io come sindacalista potrei dire “chi è che rappresenta lo Stato?”, solo che non possiamo sempre vivere nella diffidenza. Sono gli atti e i comportamenti che dissolvono ogni sospetto.

Eppure basterebbe che ognuno svolgesse il proprio ruolo.

La necessità di Linee Guida

Dopo mesi di continue richieste d’incontro avanzate al Direttore dell’Agenzia Nazionale per i Beni sequestrati e confiscati, finalmente è stato fissato l’incontro con il Direttore Prefetto Caruso. Anche questo modo di relazionarsi con il sindacato non mi sembra una cosa positiva.

Durante l’incontro porremo, tra gli altri, il tema delle linee guida di cui il Comitato Direttivo dell’Agenzia, così come previsto dalla legge, deve dotarsi per affrontare la questione della destinazione dei beni e delle imprese.

Ad oggi questo importante strumento non esiste. Pertanto, in teoria, su un caso si decide in un modo e su un altro si decide in maniera diversa.

Siamo nella fase conclusiva degli iter processuali di sequestri effettuati a metà degli anni novanta. La legge prevede, che l'Agenzia assuma delle decisioni finalizzando la destinazione dell'impresa o ad un affitto in maniera onerosa, o alla vendita o alla chiusura. La questione che poniamo riguarda gli attuali strumenti che riteniamo insufficienti per affrontare la destinazione di complesse realtà industriali ed economiche. Come ci si deve comportare quando si è di fronte ad imprese che hanno valori economici di centinaia di milioni di euro? Attualmente c'è un'azienda che vale più di un miliardo di euro, come e cosa l'Agenzia decide sulla sua destinazione? A settembre 2011 sono presenti nell'intera banca dati del Ministero della Giustizia 5.546 aziende sequestrate e di queste solo il 2% ha avuto un decreto di destinazione. Perché adesso siamo su queste percentuali?

Il ruolo della Fillea Cgil da oggi in avanti

In questa situazione l'attività sindacale è, e sarà, sempre più importante. Su questi argomenti dobbiamo recuperare il protagonismo che ci ha caratterizzato lungo tutto il novecento. E' giusto partecipare a manifestazioni e a cortei, a fiaccolate e a carovane, ma nessuno potrà sostituirci nello svolgere il nostro ruolo di sindacalisti nelle imprese e tra i lavoratori. In questo senso, quindi, dobbiamo fare in modo di essere dei soggetti che hanno una loro identità che non è solo storica ma attuale. Essere citati come i soggetti che hanno avuto decine di morti ammazzati dalla mafia mi sta bene, ma come Sindacato dobbiamo essere anche citati perché facciamo i sindacalisti anche nelle aziende sequestrate che continuano a proseguire la loro attività economica.

Tante volte ci siamo trovati di fronte alla separazione della proprietà dall'azienda. Il caso più clamoroso è stato la Parmalat. Quando Tanzi è stato colto con le mani nella marmellata, la Parmalat è stata sottratta alla sua sfera d'influenza e data in gestione a un amministratore nominato dal Ministero delle Attività Produttive. Dal punto di vista tecnico-produttivo anche per le aziende sequestrate o confiscate dovrebbe valere lo stesso principio. Dopo il sequestro, i magistrati stabiliscono se vi sono le condizioni per il proseguimento dell'attività produttiva senza la proprietà e affidano la gestione a un amministratore giudiziario. L'azienda va bonificata dal punto di vista antimafioso facendole continuare a svolgere il ruolo sociale che essa ha nella nostra Costituzione.

Con i dati resi noti dal Ministero della Giustizia, quest'obiettivo non è né perseguito né raggiunto. Puzza troppo di bruciato il fatto che nessuna azienda sequestrata o confiscata aderisca alle Associazioni dei datori di lavoro; solo le coop aderiscono alla Lega delle Cooperative.

Il cantiere è chiuso? Il cantiere non va? La Regione non paga? Le stesse cose che facciamo con un'azienda normale le possiamo fare anche nelle aziende gestite dal sistema giudiziario. Anche noi manifestiamo timidezza, mentre quando non c'è il magistrato siamo più coerenti. In trenta anni è stato sottoscritto, a mia conoscenza, solo un Piano Industriale concordato tra il sindacato e un'impresa confiscata in primo grado.

Delle 5.546 aziende presenti nell'intera banca dati del Ministero della Giustizia circa il 50% appartengono alla filiera delle costruzioni. Perché in almeno 50 di esse non siamo presenti come FILLEA?

Dobbiamo convincerci che ognuno di noi può contribuire a fare la guerra ai mafiosi e alla mafia, e la Fillea e la Cgil devono continuare ad essere in prima fila.

Abbiamo ragione nel porre questi interrogativi e nel richiamarci ad una maggiore coerenza. Questo ci permette di ritenere che sequestri o confische non sono solamente una questione tecnica ma anche una questione culturale.

E tra le prime questioni culturali c'è quella di fare emergere che, ad oggi, non si hanno dati statistici sulla quantità, sulla qualità professionale delle decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori che erano dipendenti delle aziende sequestrate o confiscate. Non si hanno nemmeno le generalità, come se la lotta per liberare l'Italia dalle mafie non interessi quei cittadini che in un determinato momento della loro vita erano dipendenti di queste aziende. Si deve avere la consapevolezza che quando si libera dalla presenza mafiosa un territorio, si liberano anche i cittadini e i lavoratori e non solo gli immobili o i conti correnti.

Noi, come FILLEA, abbiamo calcolato che nel nostro settore sono almeno trentamila i lavoratori coinvolti dal 1982 ad oggi. Ovviamente non diciamo che tutti dovevano avere un futuro, però sarebbe giusto sapere chi sono, dove sono, quanti sono, che lavori svolgevano.

Lo scorso 10 febbraio a Bagheria (PA) abbiamo organizzato la prima Assemblea Nazionale dei Delegati e dei Lavoratori dipendenti da aziende sequestrate o confiscate. E' stato un momento di alta partecipazione antimafiosa da parte di centinaia di lavoratori liberati dalla tirannia mafiosa che, attraverso mille peripezie, stanno con sacrificio scrivendo una bella pagina di storia sia per l'Italia sia per i loro territori.

In quell'occasione abbiamo presentato i contenuti di una petizione da presentare al Ministro dell'Interno e al Direttore dell'ANBSC per l'istituzione, all'interno dell'Agenzia, di un "Ufficio per le Attività Produttive e sindacali" e per i lavori "in house" che le aziende dovrebbero svolgere all'interno delle attività dei beni sequestrati o confiscati.

Abbiamo anche confermato la nostra convinzione sulla necessità di modificare nel Testo Unico Antimafia quelle parti che devono dare un definitivo assetto all'Agenzia con l'ingresso, nella gestione delle imprese, anche del Ministero dello Sviluppo Economico.

E' possibile, oggi più che mai fare un altro passo in avanti nella lotta contro le mafie in tutto il Paese. Fare in tutta la nazione anche la lotta economica alle mafie vuol dire dare precise indicazioni e strumenti agli inquirenti e agli investigatori. Vuol dire liberare i lavoratori dalla tirannia mafiosa attraverso la bonifica e la restituzione ai territori dei beni e delle imprese sequestrate o confiscate.